

NUOVI SAGGI TEOLOGICI

S E R I E S M A I O R

«DEI VERBUM RELIGIOSE AUDIENS ET FIDENTER PROCLAMANS» (DV 1)

**Studi in onore del cardinale
Giuseppe Betori**

a cura di
Stefano Tarocchi – Alessandro Clemenza – Piero Coda

E D B

Giovanni Ibba

RELIGIOSE AUDIENS ED ESEGESI BIBLICA

Limiti, dubbi, fragilità e compiti dell'esegeta biblico

1. In religioso ascolto

Il Proemio della costituzione dogmatica *Dei Verbum* è l'anima del documento conciliare. Il testo comincia con l'assunto di «un religioso ascolto» (*religiose audiens*) della Parola di Dio e si conclude, usando una frase di Agostino d'Ippona,¹ col verbo amare. Dall'ascolto all'amore.² L'ascolto non può essere attribuibile a un'indole passiva: si tratta di un atto che si compie con intensità. Nei testi biblici esso è fondamentale, a partire per esempio da Lv 5,1 – «Ascolta, Israele...» – o da Mt 7,24 – «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica...».

L'ascolto come studio (*DV* 6,24.25.26) della Parola di Dio rappresenta una parte importante del documento. Per «studio» della Bibbia si può intendere in generale un atto mediante il quale l'uomo, usando gli strumenti razionali e culturali in suo possesso, cerca di comprendere qualcosa di ciò che lo scrittore biblico ha cercato di mostrare con la propria ragione e cultura.³ Come gli scrittori biblici hanno usato la loro razionalità e cultura per redigere dei testi che il documento considera «sacri» (*DV* 11), così chi si mette in «religioso ascolto» rispetto ai suoi contenuti userà la propria razionalità e cultura per poterli comprendere in profondità. In tal modo attiva una dialettica tra culture e pensieri capace di sintesi, innovazione, creatività. La Bibbia, pur contenendo tutta la rivelazione, continua a manifestarsi in questa dialettica. La *DV* spingerebbe a questo: permettere che la rivelazione, contenuta tutta intera nella Bibbia, possa continuare a esprimersi, anche se con la certificazione del «magistero vivo della Chiesa» (*DV* 10). Una certificazione che, come dice il testo, dev'essere fatta da un magistero «vivo», non «morto», fermo a precomprensioni strutturate nel tempo. L'ascolto religioso della Parola di Dio, così inteso, produce frutti appartenenti alla stessa rivelazione contenuta nei testi sacri. Il religioso ascolto presuppone una rinuncia, per quanto possibile, di ogni pretesa ideologica. Alla frase «in religioso ascolto» segue una congiunzione che potrebbe esprimere contemporaneità a quanto segue: «e procla-

¹ *De catechizandis rudibus* IV,8.

² Forse si potrebbe anche dire, a certe condizioni: l'ascolto è amore.

³ Cf. *DV* 12.

mandola con ferma fiducia». Che significa: senza questo religioso ascolto non c'è proclamazione fiduciosa e, dunque, la seconda azione non può esserci senza la prima.

2. Religioso ascolto ed esegesi biblica

Il religioso ascolto di un biblista non nasce dall'essere cattolico. Sottoponendo a esegesi un testo biblico bisogna domandarsi in nome di cosa lo si fa. Quello di presentarsi o di essere presentati come «cattolici» quando si deve dire qualcosa su un testo biblico (ma in generale anche su altro) è un grande ostacolo al lavoro esegetico. Questo aggettivo, come ugualmente quello di «cristiano» o di «ebreo», o altro ancora, pesa come un macigno sull'interpretazione di un testo. Come scriveva Mario Pomilio sul suo sentire ingombrante l'essere definito uno scrittore «cristiano».⁴ Per lui sarebbe stato meglio mettere eventualmente l'aggettivo prima («un cristiano scrittore»). Perché, spiegava, se scrivo come «cristiano» vuol dire che sto cercando di dare all'opera un senso cristiano, cioè di dare al lavoro una finalità confessionale. Per lui scrivere un racconto, una storia, un romanzo, non può avvenire con una motivazione ideologica, pena la rovina dell'atto artistico. Lo stesso avviene nelle scienze storiche, filologiche, all'interno delle quali vanno comprese le scienze bibliche in generale. Chi studia queste cose, se cristiano, dovrebbe farlo eventualmente come un «cristiano studioso». All'inverso, sembrerebbe che uno debba dare un'interpretazione «cristiana» che, per quanto bella possa essere, non potrà mai essere un lavoro accolto da tutti in quanto espressione limitatamente confessionale. Col rischio di non accogliere i progressi della ricerca per impedire un qualsiasi ripensamento ai propri convincimenti. Pomilio scriveva: «Guai al cattolico che si rifiutasse in nome delle proprie credenze a nuove prospettive scientifiche e a nuovi metodi d'indagine ovvero eludesse nuovi campi di ricerca giudicandoli contrari ai principi della propria fede».⁵ E qua, se così avvenisse, pensando agli studi biblici, non sarebbe corretto affermare di essere in «religioso ascolto». Il suo lavoro potrebbe non essere oggettivo, scientifico, quindi inutile anche per la Chiesa, che ha bisogno nel suo magistero di esprimere ciò che è vero. Non dovrebbe essere nemmeno accettabile per coloro che appartengono alla stessa confessione. Lavorare togliendosi per così dire gli occhiali «cattolici» sarebbe il servizio migliore che si possa dare. Il cristianesimo può essere ideologizzato nella misura in cui s'impongono dei convincimenti, non sempre attendibili, sull'interpretazione dei testi biblici e della realtà in genere. Per l'esegesi, come anche per la Tradizione, è importante evitare ideologismi. L'interpretazione di un testo dovrebbe seguire delle regole oggettive, diciamo scientifiche, decisamente indipendenti da qualsiasi influenza esterna. Anche se la DV (10) dichiara che «la sacra Tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro

⁴ M. BECK (a cura di), *Scritti cristiani*. Nuova edizione accresciuta, Vita e Pensiero, Milano 2014 in part. 66-67.

⁵ *Ivi*, 67.

deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa», non significa che l'esegesi debba essere influenzata o piegata a interpretazioni bibliche precedenti, talvolta accolte nel passato anche dalla Tradizione, e prodottesi in un certo modo a causa di una cultura dominante. In effetti il «sacro deposito» è formato sia dalla Tradizione sia dalla Scrittura, non dalla mescolanza delle due, o dalla prevalenza di una sull'altra, anche se connesse e congiunte profondamente (DV 10). Fatta un'esegesi autonoma e oggettiva si può poi parlare, fare le considerazioni che si vogliono, fare ermeneutica. Per esempio, leggere quello che viene indicato come Antico Testamento in funzione del Nuovo Testamento, come premessa ad esso.⁶ È una grave responsabilità quella dell'esegeta: se una parola, o una frase, è mal compresa le conseguenze possono essere pesanti.⁷ La stessa teologia (DV 24), oltre che sulla Tradizione, può edificarsi solo così,⁸ sulla Parola di Dio scritta, la Bibbia. E se non si è certi di aver capito un testo bisogna dirlo. L'obiezione a quanto appena scritto fondamentalmente potrebbe nascere ideologicamente all'interno di facoltà teologiche o, se non in queste, in ambienti accademici dove, al posto di «cattolico» si mette l'aggettivo «laico» («studioso laico»). Al di là dello schieramento ideologico a cui ognuno potrebbe appartenere è perciò necessario avere uno sguardo il più possibile neutro e, fatto questo, distinguere ciò che definiamo come rivelazione dagli elementi culturali dell'epoca nella quale lo scritto è stato redatto. Queste conoscenze sono un mezzo, uno strumento che ha permesso di comunicare la rivelazione. La DV (12) fa riferimento alla questione dei generi letterari, e afferma chiaramente la necessità di uno studio delle Scritture.⁹ In effetti, usando un famoso detto popolare, se qualcuno ti indica la luna col dito, non devi guardare il dito, ma la luna. Chi vede solo il «dito» è, come si dice, un «fondamentalista» o anche un «integralista». Per essere più chiari, il mezzo va conosciuto, ma per non confonderlo con ciò che chiamiamo rivelazione.

Per cui qui si trova il primo problema che deve affrontare «lo studioso che è cattolico». La relativa «che», infatti, non dev'essere intesa come oppositiva («studioso, ma cattolico!»), perché è necessario, per lui, cercare di dire il vero, non appoggiare a tutti i costi tradizioni che, andando a fondo al significato che s'intuisce dalla DV, non rappresentano la Tradizione.¹⁰ Inoltre, è anche importante che chi si appresta a fare esegesi riconosca il fatto che porta con sé una sensibilità, delle esperienze, un approccio con la vita. Tutto quello che forma la sua personalità. Il lavoro dell'esegeta comporta il previo riconoscimento di tutti questi elementi. Ma non basta: bisogna essere consapevoli che, pur usando gli strumenti «scientifici» necessari per fare esegesi, come la lingua, la conoscenza della storia e della letteratura precedente e coeva al testo sotto esame, la filologia e altro, questi non saranno mai una garanzia rispetto al risultato. Dipende sempre da come si

⁶ Cf. DV 16.

⁷ Riguardo alle traduzioni della Bibbia cf. DV 22.

⁸ «La sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, inseparabile dalla sacra Tradizione».

⁹ Cf. DV 12.

¹⁰ Cf. DV 8.

usano e da chi li usa. Non c'è un modo perfetto di fare esegesi, come d'altra parte di fare ermeneutica, che è una parte preponderante di ciò che definiamo Tradizione. Nella realtà, la storia dell'esegesi e dell'interpretazione dimostrano che il modo e il mezzo mediante il quale si cercano delle risposte, pur essendo importanti, non sono mai decisivi, e non potrebbero esserlo. Per cui le parole della Bibbia e quelle della Tradizione dovrebbero essere concepite come in movimento, mai ferme, capaci di suscitare sempre nuove conoscenze e interrogativi.

3. Gen 3,16: istinto o desiderio?

Al riguardo, fra i tanti esempi che si possono fare riguardo alla talvolta enorme distanza tra un'interpretazione consolidata di un brano biblico e il senso che lo stesso contiene e che emerge da un'esegesi attenta, c'è quello di Gen 3,16. Al riguardo, sarebbe interessante e utile fare una storia dell'ermeneutica del passo. Il modo di tradurlo ancora oggi tradisce un'interpretazione ormai fissata da secoli, ma il significato, se si cerca di fare un'esegesi approfondita, è decisamente altro rispetto a quello che gli è stato attribuito per tanto tempo. È abbastanza sconcertante questo fatto perché ha causato molti problemi, soprattutto alla donna, in riferimento al convincimento errato che in tale passo emergerebbe una gerarchizzazione di genere. Per fare l'esegesi di questo brano è necessario togliersi di dosso i convincimenti che sono stati trasmessi fino ad oggi, e che hanno una lunga storia, che comprende anche l'interpretazione data dai padri della Chiesa, a cui la DV fa riferimento.¹¹ Il celebre brano di Gen 3,16 viene tradotto nella versione ufficiale della Conferenza episcopale italiana così: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà». È ciò che Dio dice alla donna dopo la cacciata dal giardino in Eden, dopo averle anche detto che avrebbe moltiplicato i suoi dolori, le sue gravidanze, e che con dolore avrebbe d'ora in poi partorito i figli. La parola che qui è tradotta con «istinto» in realtà in ebraico indica «desiderio», in questo caso desiderio sessuale: *tešūqah*.¹² Proviene da una radice (*šwq*) che esprime qualcosa come il «traboccare». «Istinto» e «desiderio» sono due cose molto diverse.¹³ L'edizione italiana, per questa parola, si è probabilmente ispirata alla traduzione in greco dei LXX (III-I secolo a.C.), dove *tešūqah* è stato reso con *apostrophé*, «svolta», «inclinazione», probabilmente per attenuare la valenza sessuale della parola ebraica.¹⁴ Più tardi, nella Vulgata, la parola sparisce nella frase «sub viri

¹¹ Cf. DV 23.

¹² Sull'uso di questa rara parola della Bibbia – compare solo tre volte – c'è il fondamentale articolo di J.N. LOHR, «Sexual Desire? Eve, Genesis 3:16, and תשוקה», in *Journal Biblical Literature* 2(2011), 227-246.

¹³ Nelle versioni più importanti in lingua corrente viene comunque tradotto con «desiderio». Per esempio, nella Nuova Diodati, oppure nella Saint James.

¹⁴ Oppure, è un'altra ipotesi (J.W. WEVERS, *Notes in The Greek Text of Genesis*, Georgia Scholars Press, Atlanta 1993, 45), chi ha tradotto ha confuso la parola *tešūqah* con *tešuvah*, che vuol dire «ritorno». Cf. *La Bibbia dei Settanta, I: Pentateuco*, opera diretta da P. SACCHI in collaborazione con L. MAZZINGHI, a cura di P. LUCCA, Morcelliana, Brescia 2013, 123.

potestate eris et ipso dominabitur tui», ovvero «sarai sotto il potere dell'uomo ed egli ti dominerà». Quindi in questa traduzione, anche se non c'è la parola specifica, c'è il senso che il traduttore ha attribuito a tutta la frase: «sottomissione», sottomissione della donna all'uomo. Nella traduzione in italiano del brano di Gen 3,16, inoltre, andrebbe compreso meglio il verbo «dominare» (*mašal*) in questo contesto, di cui il soggetto è l'uomo. È chiaro che se si parla d'istinto sembra quasi di suggerire che la donna non possa fare a meno dell'uomo e che, quindi, lui sia fatto per dominarla, nel senso di decidere per lei, non in riferimento specifico al sesso, ma in generale,¹⁵ come sembra emergere dalla traduzione latina. Ma buona parte dei commentari della Genesi (cristiani ed ebraici), pur mantenendo un accento negativo alla parola, intendono questo istinto comunque come specificamente sessuale. In Gen 3,16, visto che la parola *tešūqah* indica sicuramente il desiderio sessuale, per l'italiano sarebbe meglio usare un altro verbo per l'uomo e, piuttosto che «dominare» (*mašal*), usare qualcosa che indichi l'atto desiderato dall'uomo verso la donna, comprendente l'avere sessualmente.¹⁶ La parola ha assunto un senso negativo anche a partire dall'uso che ne è stato fatto nell'episodio dell'uccisione di Abele da parte di Caino (Gen 4,6),¹⁷ inserita in un discorso di Dio frutto probabilmente di un'inserzione redazionale tarda. In genere, però, la valenza negativa della parola deriva dal fatto che nel testo biblico viene usata dopo la «caduta», quindi come se tale istinto/desiderio ne fosse una conseguenza. Ma sarebbe opportuno mettere in parallelo 3,16 con 2,24-25 della Genesi e vedervi il ripristino di un rapporto interrotto dalla vergogna che hanno provato l'uomo e la donna nell'aprire gli occhi scoprendosi nudi (Gen 3,7), una vergogna che porta alla sterilità. Alla fine del capitolo precedente si legge infatti che si uniscono sessualmente («saranno una sola carne») e che non si vergognano della propria nudità. La nudità è cercata nel rapporto sessuale, non il contrario. Non è un caso che poco dopo l'uomo chiami la sua donna Eva (3,20), che come è noto viene da una radice che indica la vita, perché è stata la madre di tutti i viventi. In conclusione, una traduzione forse migliore di Gen 3,16 sarebbe qualcosa come: «verso il tuo uomo sarà il tuo desiderio ed egli ti avrà», indicando così un atto fisiologico attivo del maschio sulla femmina nel rapporto sessuale. Cioè, la parola che viene tradotta con «dominare» dovrebbe esprimere l'atto del coito maschile, non il dominio in senso generale, e usando un eufemismo che dà l'idea dell'atto, un «coprire» la donna. Una possibile conferma a questa interpretazione si trova

¹⁵ È il senso che dà anche un'altra versione inglese (Common English Bible): «You will desire your husband, but he will rule over you». L'avversativo «but» indica che nonostante il desiderio della donna l'uomo la dominerà. Il dominio qui ha un valore generale.

¹⁶ Il desiderio, specialmente quello sessuale, è stato molto discusso all'interno di gruppi giudaici precristiani e cristiani. È stato spesso valutato negativamente, perfino responsabile del peccato attraverso la donna. Attestano questo convincimento per esempio l'apocrifo dell'Antico Testamento *I testamenti dei XII patriarchi* e, fra gli apocrifi del Nuovo Testamento, a suo modo il *Protovangelo di Giacomo*.

¹⁷ Cf. W. BRUEGGEMANN, *Genesi*, Claudiana, Torino 2002 (tit. or. *Genesis*, John Knox Press, Atlanta 1982), 81. Con sfumature diverse, questa è l'opinione condivisa dagli autori della maggior parte dei commentari della Genesi.

in un altro brano biblico: nel Cantico dei cantici (7,11) troviamo un bellissimo capovolgimento di prospettiva. L'amata dice: «io appartengo al mio diletto e il suo desiderio (*tešûqah*) è per me». Il brano sembra far riecheggiare quello di Gen 3,16, dove stavolta è l'amata ad affermare di appartenere al suo diletto e che il desiderio dell'uomo è per lei. Dio ripristina il desiderio sessuale, rinnova la sua benedizione sull'umanità garantendo la continuità della vita mediante la donna, che appunto verrà chiamata per questo Eva.

4. Conclusione

Il lavoro dell'esegeta che opera all'interno del «popolo di Dio», secondo l'espressione della *Lumen gentium*, è molto delicato e complesso. Il teologo, il vescovo, il magistero, i fedeli, avendo sotto gli occhi una traduzione della Bibbia, pretendono giustamente che sia stata trasmessa bene, che renda il senso il più possibile vicino all'originale. Così dovrebbe essere pretesa un'esegesi precisa, che si basi su conoscenze approfondite dei testi biblici, quindi spiegazioni che si fondino sulla cultura e sulla letteratura coeve e se possibile precedenti ai testi sacri e non a partire da interpretazioni posteriori, interpretazioni spesso fatte senza tenere in considerazione l'evoluzione della critica testuale e di altre conoscenze. Tuttavia, anche se ciò è evidente, non è semplice staccarsi completamente da condizionamenti culturali personali e collettivi. Per questi motivi lavora molto nella mente di chi fa esegesi e di chi traduce anche un altro elemento che non è stato elencato prima: il timore di essere frainteso o di dire qualcosa che metta in discussione la «dottrina». In effetti, guardando all'esempio di prima, di Gen 3,16, è possibile che alcune espressioni che si trovano per esempio nel *Catechismo della Chiesa cattolica* debbano essere discusse. La dottrina espressa dal magistero, se esso è vivo, ha sempre bisogno di rinnovarsi, di ampliare e di accogliere. Nella storia della Chiesa contemporanea si vedono avanzamenti in molti settori, a partire da una consapevolezza maggiore rispetto ad alcune realtà (anche se altre sono ancora trascurate). Lo stesso *Catechismo*, d'altra parte, ha visto molte edizioni, e sicuramente altre ce ne saranno. Il religioso ascolto ha a che vedere con quanto si è scritto.

«DEI VERBUM
RELIGIOSE AUDIENS
ET FIDENTER
PROCLAMANS» (DV1)

Studi in onore del cardinale
Giuseppe Betori

a cura di

STEFANO TAROCCHI
ALESSANDRO CLEMENZIA
PIERO CODA

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA